

SULLA TRAMA DELLA COMMEDIA
DEL P. ANTINOOPOLIS 15

Dalla quarantina di versi di Commedia Nuova restituiti dal Pap. Antinoop. 15 si riesce a intravedere della trama qualcosa di più di quanto non accada solitamente per simili frammenti, assai brevi e danneggiati. Infatti i due brani superstiti, cioè il monologo di un giovane che afferma di essere l'uomo più infelice della città e la sua successiva discussione con una θεράπαινα sul contenuto di un baule che viene aperto sulla scena, si presentano abbastanza ricchi di notizie e di particolari, cosicché alcuni studiosi hanno tentato di ricostruire, se non lo sviluppo drammatico, almeno le linee principali dell'intreccio. A tale bibliografia vorrei aggiungere qui alcune nuove osservazioni, che mi sembra possano orientare in modo proficuo i futuri tentativi; per i riferimenti al testo mi servo della numerazione completa di C. Austin, *Comico-rum Graecorum fragmenta in papyris reperta*, Berlin-New York 1973 (N. 240, pp. 242-244), che è riproposta in R. Kassel-C. Austin, *Poetae Comici Graeci VIII*, Berlin 1995 (fr. 1084, pp. 375-377)¹.

All'inizio del monologo il giovane dichiara di essere stato un marito esemplare nei quattro/cinque mesi in cui è stato sposato (cfr. v. 3: πέμπτον γεγάμηκα μῆνα). Egli sottolinea soprattutto l'amore sincero che lo legava alla consorte (v. 6 s.: μίαν οὐ γε]γένημαι νύκτ' ἀπόκοιτος πάποτε / ἀπὸ τῆς γυναι]κός)² e afferma di essere infelicissimo (v. 1 s.: δεινό[τε]ρά τις

¹ Principali studi ed edizioni (oltre a quelle citate): *ed. pr.* C.H. Roberts, *The Antinoopolis Papyri*, Part I, London 1950, N. 15, pp. 30-35; T.B.L. Webster, *Two Comic Fragments*, “Class. Rev.” 66, 1952, 57-60; E.G. Turner, “Class. Rev.” 66, 1952, 184 (recens. di “Antinoop. Pap.” I); R. Merkelbach, *relaz.* in “Arch. f. Papyrusforschung” 16, 1958, 105; W. Morel, *P. Antinoopolis 15*, “Philologus” 107, 1963, 145-151; J.W.B. Barns & H. Lloyd-Jones, *A Fragment of New Comedy: P. Antinoop.15*, “Journ. Hell. Stud.” 84, 1964, 21-31; H.J. Mette, *Der heutige Menander*, “Lustrum” 10, 1965, 180-181; C. Austin, *Pap. Antinoop. 15*, “Class. Rev.” 81, 1967, 134; T.B.L. Webster, *Studies in Later Greek Comedy*, Manchester 1970², 237-240; W.G. Arnott, *Discoveries since the Dyscolos*, “Arethusa” 3, 1970, 61-62; F.H. Sandbach, *Menandri reliquiae selectae*, Oxford 1972, 326-328 (*iteratis curis* Oxford 1990); A.W. Gomme & F.H. Sandbach, *Menander: A Commentary*, Oxford 1973, 722-723; T.B.L. Webster, *An Introduction to Menander*, Manchester 1974, 127-129; A. Seeberg, *About the Asterisk in P. Antinoopolis 15*, “Class. Mediaev.” 31, 1970 (ma il volume è uscito nel 1976), 214-222; A. Bandini, *Sul papiro d'Antinoopolis 15*, “Ann. Fac. Lett. Univ. Siena” 5, 1984, 143-160; W. G. Arnott, *Notes on P. Antinoopolis 15 (Fr. Com. Adesp. 1084 Kassel-Austin)*, “ZPE” 125, 1999, 61-64.

² Lloyd-Jones, nell'articolo del 1964 citato qui sopra, affermava di non conoscere altro luogo della letteratura greca in cui le parole ἔρωσ, φιλία e ἀγάπη ricorressero a così breve

πέπονθε τῶν ἐν τῇ πόλει / ἐμοῦ;). È possibile precisare in qualche modo la causa che ha determinato la fine di quel rapporto con la moglie?

Si è pensato a una trama simile a quella degli *Epitrepontes* di Menandro, basata su un litigio fra i due sposi. Io ritengo che un'analogia con questa commedia debba essere esclusa. In primo luogo, non c'è nel papiro alcun cenno a una colpa della donna o a qualche dissenso fra i coniugi. Inoltre il marito si mostra del tutto disinteressato al contenuto del baule, che pure, secondo ogni verosimiglianza, ha qualche rapporto con la moglie tanto amata (cfr. v. 19: ἐμῆς γυναι[κός), e protesta semplicemente di essere attanagliato dal dolore. Il baule viene poi aperto soltanto per vedere se contiene qualche valore (v. 23 s.: ἀνοιξον, εἴ τι καὶ φυλάττει χρήσιμ[ο]ν / ἴν' ἴδωμεν)³: dopo una breve rassegna degli oggetti, l'uomo ordina di rimettere tutto a posto (v. 33 s.: θές / πάλιν ὡς ἔκειτο), e si ripromette di considerare la faccenda in seguito, più per un senso del dovere che perché la cosa lo riguardi da vicino (v. 36: οὐχ ἡμέτερον). È evidente che, se fosse in atto una lite tra i due coniugi, gli oggetti di lei che per qualche motivo riguardano la sua vita passata avrebbero un'importanza non trascurabile.

A mio avviso se ne può trarre una conclusione abbastanza sicura: l'uomo è da poco divenuto vedovo, o meglio, si ritiene falsamente tale. Solo in questo modo, cioè supponendo che la moglie sia creduta morta, si spiega come qualunque notizia sul suo passato sia priva d'interesse per lui⁴.

Ciò che ha fatto pensare a una somiglianza con gli *Epitrepontes* è soprattutto l'indicazione πέμπτον γεγάμηκα μῆνα (v. 3), ma in realtà questa notizia può non essere per nulla in relazione con una colpa – vera o presunta –

distanza per indicare il rapporto tra marito e moglie. Non doveva trascorrere molto tempo perché le sabbie dell'Egitto ci restituissero qualcosa di simile: cfr. i brani menandrei del *Misumenos* del Pap. Oxy. 2656, la cui prima edizione uscì nel 1965 (Turner, "BICS" suppl. 17): in particolare, *Mis.* 305-310:

ἀντιβολῶ, Κράτεια, σέ,
μή μ' ἐ[γκ]αταλίπης παρθένον σ' εἴ[λ]ηφ' ἐγ[ώ],
ἀνὴρ ἐκλήθην πρῶτος, ἠγάπησά σε,
ἀγ]απῶ, φιλῶ, Κράτεια φιλτάτη· τί σοι
λυπηρόν ἐστι τῶν παρ' ἐμοί;

³ L'uomo si rivolge a una serva, che è sì un personaggio secondario, ma sostiene un intero dialogo con lui proprio all'inizio della commedia, in un momento cruciale, e prende visione per prima degli oggetti contenuti nel baule: può trattarsi di una vecchia nutrice, figura spesso presente nella Commedia Nuova quando nella trama ha particolare rilievo il personaggio di un giovane.

⁴ Si noti, tra l'altro, che anche in precedenza (*recto* del papiro) il giovane è preso dal dolore *alla sola vista* del baule e degli altri oggetti (ἀλγῶ γ' ὀρ[ῶ]ν, v. 14): proprio come accade quando una persona è appena scomparsa e si hanno davanti agli occhi le cose che le erano appartenute.

della donna, e servire soltanto a informare gli spettatori che la coppia è ancora senza figli: in una trama in cui una moglie è creduta morta, diventa una necessità per il commediografo escludere la presenza di figli in tenera età (e di conseguenza informarne subito gli spettatori), sia perché una madre con prole non avrebbe libertà di movimento e quindi meno facilmente potrebbe correre qualche pericolo, sia per la situazione troppo penosa che si creerebbe con la sua scomparsa.

Nel testo superstite ci sono altri indizi che confermano la ricostruzione da noi proposta. Nei vv. 35-37 l'uomo accenna a una *ταραχή* di tutta la casa che non è opportuno aumentare e che rende sconveniente, anche di fronte agli altri, qualsiasi ricerca. È la tipica situazione delle case in lutto, come quella che troviamo nell'*Aspis*⁵. Inoltre alla donna si fa riferimento con un *ἐκείνης* (v. 22), e ci sono degli imperfetti (v. 10: ἥρων, v. 12: ἡγάπων): questo è un modo caratteristico di richiamare affettuosamente la presenza di chi è morto da poco, sia in Menandro (cfr. *Asp.* 90: ἐκείνος ὄφειλε ζῆν, e poi ancora ἐκείνος ai versi 168, 198 e 280 della stessa *Aspis*), sia più in generale nella prosa attica (vd., p. es., l'inizio del *Fedone* di Platone, 59A: ἐνθυμουμένῳ ὅτι αὐτίκα ἐκείνος ἔμελλε τελευτᾶν).

Se questa era la situazione da cui prendeva le mosse lo sviluppo drammatico, quale funzione avevano gli oggetti ritrovati nel baule? Come abbiamo visto, essi non suggeriscono assolutamente nulla al giovane, che si limita a definirli come *παιδίου γνωρίσματα* (v. 32 s.); tuttavia è evidente che tali oggetti rappresentano il mezzo che consentirà un decisivo riconoscimento. Nella clamide è stata probabilmente avvolta una bambina, come ci fa capire l'ornamento tipicamente femminile della *περισκελὶς* (v. 27) rinvenuto fra i *gnorismata*, e a quest'ora essa sarà ormai adulta, se il pezzo di stoffa rimasto nel baule è molto vecchio e corroso dai tarli (vv. 24-26: *χλαμύδος ἤμισυ / διεσπαραγμένης παλαιᾶς, ὑπὸ σέων / σχεδόν τι καταβεβρωμένης*). Può ben trattarsi della sposa stessa, la cui madre adottiva (v. 33: ἡ μήτηρ) ha custodito gli oggetti (v. 33: ἐτήρει ταῦτα), verosimilmente nella casa vicina a quella del giovane. Un naufragio o l'assalto di una banda di predoni o una guerra⁶ possono aver determinato l'erronea supposizione che madre e figlia siano morte insieme, e le due donne certo ricomparivano nel corso della

⁵ Cfr. Men. *Asp.* 164-166, 226 ss., ecc.

⁶ Cfr. la trama del *Misumenos*, altra commedia menandrea di "resurrezione", in cui Demea si serve dell'indimenticabile espressione ὁ κοινὸς ἐχθρὸς πόλεμος per qualificare negativamente qualunque guerra; una guerra infatti gli ha smembrato la famiglia (in "Stud. It. Fil. Class." 41, 1969, 19 ss. ho supposto che ci sia un riferimento all'invasione della Grecia effettuata dal generale Tolemeo per conto di Antigono nel 313, durante la quale anche l'Attica fu teatro di battaglie); a causa di essa Cratea è stata fatta prigioniera e un altro figlio di Demea è creduto morto.

commedia; mentre la scoperta della vera identità della giovane mediante i *gnorismata*, riconosciuti da qualcuno, può essere l'elemento che rimuoveva qualche grave ostacolo, avviando la vicenda a una felice conclusione.

Al di là di queste ipotesi, che si accordano coi dati superstiti, non è lecito spingersi; ma se esse hanno colto nel segno la trama della commedia si delinea come tipicamente menandrea⁷, così come menandrei sono il lessico e lo stile.

Università di Siena

ALBERTO BORGOGNO

⁷ Il papiro reca alcune notizie preliminari, disposte su quattro strette colonne: il titolo ed altre informazioni in quelle centrali, l'elenco dei personaggi nella prima e nella quarta; purtroppo soltanto la quarta, che contiene alcuni nomi di personaggi maschili, è ben conservata (del manoscritto, che è si trova nel Museo di Ashmol, ho esaminato riproduzioni fotografiche a raggi ultravioletti attualmente più utili dell'originale, cfr. Austin, *Com. Gr. fr.*, p. 242: "signo τ τ notavi letteras in pap. olim lectas, cf. tab. phot., nunc deperditas"). Nella prima riga della seconda colonna si intravedono le lettere]ε.[..].p..[Sfortunatamente l'inchiostro è molto sbiadito, ma le tracce non si oppongono alla lettura M]εγ[άν]δρον, tentata dubitativamente da più di uno studioso. Se passiamo alla seconda riga della medesima colonna, leggiamo]οφ[e questo è ciò che rimane dell'indicazione del titolo della commedia: la vecchia proposta di Austin Ἄπισ]τος si basava sulla lettura di Barns (*art. cit.*, p. 22)]τοφ[, ma nel papiro non si riesce a scorgere il tratto orizzontale di τ; Webster (*An Introduction*, p. 127) ha osservato che le tracce si adattano bene anche a ι, e ha proposto Δακτύλιος, felicemente: un δακτύλιος è menzionato al v. 22 del nostro testo, e sicuramente una commedia di Menandro portava questo titolo (vd. i frammenti del Δακτύλιος in Kassel-Austin VI.2, pp. 91-93, fr. 97-101).